

Gassman amava il teatro. Dino Risi ci raccontò una volta che, con i soldi guadagnati col cinema, si costruì un palcoscenico sotto la villa all'Aventino. «Invitava gli amici, offriva la cena e poi, tutti giù, in teatro, dove interpretava da solo l'Adelchi, Manzoni, Alfieri, i tragici greci, facendo lui tutti i ruoli». Poi, dopo una sapiente pausa, aggiungeva con la sua inconfondibile «erre» moscia: «Certe rotture di coglioni!...», e scoppiava a ridere. Risi e Gassman si adoravano, il loro sodalizio fu forte e duraturo, e certi film – come *Il sorpasso*, o *I mostri* – finì per amarli anche l'attore. Mario Monicelli, che nei *Soliti ignoti* lo trasformò in primattore comico, spiega sempre che lavorare con lui significava creare una maschera: «Da attore teatrale, doveva sentirsi il personaggio addosso. Brancaleone fu una creazione da commedia dell'arte, il capitano fanfarone. Il pugile suonato dei *Soliti ignoti* non assomiglia per nulla al vero Gassman: con il trucco gli abbassammo la fronte, gli stortammo il naso, gli gonfiammo le labbra con del cotone... quando

Risi racconta Invitava gli amici e poi faceva tutti i ruoli: l'Adelchi, i tragici greci..

queste cose le fa Marlon Brando nel *Padrino*, si parla di Metodo, e fioccano gli Oscar».

Vittorio Gassman non amava il cinema ma finì per amare e rispettare alcuni cineasti, come Monicelli, Risi, Scialoja, Zurlini. Con quest'ultimo fece *Il deserto dei tartari* e Giuliano Gemma, ancora oggi, quando rivede i titoli di quel film mormora: «Pensa che culo, vengo subito dopo Vittorio», perché lo stellare cast (Noiret, Von Sydow, Rabal, Rey, Trintignant...) è citato in ordine alfabetico! Gemma, cavallerizzo e acrobata provetto, ricorda ancora sorridendo che Vittorio odiava i cavalli: «Quando Zurlini gli chiese: come lo vuoi il cavallo, Vittorio?, lui rispose: di marmo... e drogato!». Ebbe un innamoramento, però, per Robert Altman, che lo chiamò tra il '78 e il '79 per *Quintet* e *Un matrimonio*. Sul set di quest'ultimo, Gassman coinvolse Gigi Proietti: «Altman voleva un altro italiano per il breve ruolo di suo fratello. Vittorio gli fece il mio nome, e il regista gli disse: se è tuo amico e ti fidi, chiamalo. Arrivai sul set, girammo la scena improvvisandola, andando pesantemente sul cliché dell'italiano trucido: finivamo cantando "ma che ce frega, ma che ce importa...". Altman impazzì, e non tagliò un fotogramma. Lui dava grande libertà agli attori e a Vittorio questa cosa piaceva moltissimo». Forse gli ricordava il teatro, dove l'attore è sovrano. ●

L'ultimo attore eroico ma così umano

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

Non ho mai dimenticato la prima volta che ho visto Vittorio Gassman in scena, non in un teatro ma sotto un tendone da circo: il suo Teatro Popolare, un'avventura spericolata in quei difficili anni Sessanta, portato in giro in tutta Italia. A me che ero una ragazzina apparve -interpretava *Adelchi* di Manzoni – così alto, biondo (si era ossigenato perché contemporaneamente aveva il ruolo del protagonista in *Un marziano a Roma* di Flaiano, un insuccesso storico), vestito di bianco fra cavalli che entravano e uscivano al galoppo e un gran baluginare di spade, un eroe «vero». Forse solo Carmelo Bene è riuscito a stargli alla pari nel recitare quei versi indicibili in un'ideale sfida a distanza.

Per molti anni Vittorio Gassman è stato l'ultimo degli attori «eroici» della nostra scena: interpreti legati sì alla tradizione ma sempre un passo più avanti, grazie a un talento e a un carisma indiscussi e, nel suo caso, a una fisicità che s'imponesse e che lo portava ad «aggredire» i personaggi con un piglio agonistico, quasi disputasse una partita di pallavolo. Un atteggiamento dietro al quale credo nascondesse, mimetizzandola, una certa timidezza.

IL GRANDE SILENZIO

Eppure del «mattatore» aveva le stimate. Ma dopo spericolati tentativi di lasciare da parte i suoi Amletti, i suoi Cesari, i suoi Kean, la maturità lo sorprese in qualche modo impreparato non sul palcoscenico, dove fra l'altro è stato protagonista di una versione straordinaria di *Affabulazione* di Pasolini con il figlio Alessandro, ma proprio nella vita. Lo dicevano le sue poesie figlie di una depressione combattuta con coraggio ma mai vinta, dove si confrontava forse per la prima volta con la vecchiaia e la morte.

L'ho intervistato a quel tempo nella sua casa dietro Piazza del Popolo, un incontro che ricordo per la sua sincerità. Non era più l'ultimo degli attori eroici e neppure uno dei più grandi attori italiani, ma un uomo vero che si misurava con il grande mistero del silenzio. ●

I magnifici cinque «Il sorpasso»: il capolavoro che cambiò il cinema italiano



Vittorio e Alberto nella «Grande guerra»



E lo ieri parla dell'oggi: «Armata Brancaleone»



«Affabulazione»: quando portò in scena Pasolini



«Otello»: lui e Randone si scambiavano i ruoli



SE VINCE LA «PASSIONE SUPERBA»

L'ACCHIAPPA FANTASMI

**Beppe
Sebaste**

www.beppesebaste.com



La tragica vicenda dell'ultimatum della Fiat a Pomigliano d'Arco: lavoro o diritti, salario con rinuncia alle regole o disoccupazione e camorra – travalica politica ed economia, e segna una svolta antropologica. Come la questione dei rifiuti, l'inquinamento irreversibile della terra, l'alienazione della specie umana (profetizzata da Marx), implica l'accettazione e interiorizzazione dei criteri voluti dai dominatori per piegare i dominati (e scusate se semplifico, come nella metafora delle rane bollite due settimane fa). «C'è la crisi», dicono. Ma il diagramma del profitto resta intatto, è solo la civiltà a soccombere. Rientrano nell'interiorizzazione del punto di vista del dominatore, diciamo pure dello spirito del tempo, la cultura, la tv, le «grandi opere», i libri (è giusto che, al di là dei meriti letterari, vinca il Premio Strega *Canale Mussolini*), la vendita delle idee al supermercato dei sondaggi, i temi di maturità. Delle tracce di quest'anno colpisce il dannunzianesimo del tema sul «piacere» (perfetto per normalizzare l'edonismo puttanesco e neroniano di Berlusconi), e quello intitolato «Il ruolo dei giovani nella storia e nella politica. Parlano i leader», dove per leader si intendono (sullo stesso piano e pari legittimità di citazioni) il dittatore Benito Mussolini, il costituente Palmiro Togliatti, lo statista Aldo Moro e papa Giovanni Paolo II. La citazione di Mussolini è tratta dalla rivendicazione dell'assassinio di Matteotti nel 1924: «io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto», «se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (applausi)». Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (vivissimi e prolungati applausi)». Esaltante, no? ●